

## RECENSIONE

***Città effimera. Arte, tecnologia, esotismo all'Esposizione internazionale di Milano del 1906, a cura di Pietro Redondi, Milano, Mazzotta 2015, 326 pp.***

Il volume curato da Pietro Redondi apre una prospettiva sin qui inedita sulla nota Esposizione internazionale del Sempione, realizzata a Milano nel 1906 e oggetto di una vasta rappresentazione fotografica e iconografica, alla cui produzione e diffusione contribuì la presenza dei maggiori cartellonisti dell'epoca (Leopoldo Metlicovitz, Giovanni Mataloni, Marcello Dudovich) e di fotografi del calibro di Luca Comerio). Per la prima volta, l'attenzione non è qui rivolta alla comunicazione ufficiale, alla immagine istituzionale e celebrativa dell'esposizione con il suo inevitabile corollario di guide illustrate, cartoline ricordo, cataloghi promozionali elaborate dal comitato promotore, dalle aziende convenute o da case editrici specializzate.

L'ampia antologia di fotografie qui riprodotta (160 illustrazioni a piena pagina), frutto di una vasta ricerca compiuta dal curatore in collaborazione con Franco Confalonieri, rifugge infatti dalla visione enciclopedica propria alle esposizioni onnicomprensive, per conferire invece massimo risalto alla soggettività, agli interessi personali, al gusto e alla sensibilità degli autori, restituendo un quadro dalle molteplici letture, accomunate dalla medesima prospettiva del fotografo dilettante.

Un primo approccio favorisce un recupero quasi filologico dell'esposizione e del clima del tempo, grazie alla giustapposizione delle immagini a didascalie elaborate grazie al recupero delle descrizioni apparse sulla stampa dell'epoca. Ciò consente al lettore la possibilità di immergersi in un gioco di specchi tra rappresentazione fedele del reale e sua immaginazione, in particolare laddove il testo a supporto dell'immagine associa richiami alla classicità a scenari futuribili, a rafforzare la valenza di *limes* tra passato e futuro che da sempre caratterizza le esposizioni internazionali.

Una seconda lettura aiuta a colmare la distanza temporale dall'evento, grazie all'identità stessa dei fotografi, distanti tra loro per tratto generazionale, per scelta dei soggetti e nella tecnica, ma equiparati dalla medesima natura di reporter non professionisti, abili a sorprenderci per un uso disinvolto e moderno dell'obiettivo, più vicino alla sensibilità a noi contemporanea che all'uso prevalente al tempo nella fotografia artistica, tesa invece a rappresentare il manufatto nella sua nuda essenza di monumento, spogliato di qualsiasi riferimento alla sua fruizione, alla sua collocazione: privo di visitatori e concepito nella sua nuda essenza architettonica.

Ne derivano immagini rese dinamiche dalla presenza del pubblico (assente invece dalla riproduzione ufficiale, che avveniva a porte chiuse e concessa a un numero limitato di soggetti autorizzati) e dall'uso dell'obiettivo a comprendere la totalità delle sollecitazioni visive cui erano esposti i visitatori della kermesse: quasi un'antologia dal catalogo dei visitatori, «singolari quadretti viventi», redatto di getto da Edmondo De Amicis in *Pagine allegre* (Treves 1906).

La rappresentazione della *città bianca* dell'esposizione si arricchisce inoltre dei chiaroscuri e delle ombre proiettate dalla sovrabbondante presenza di réclames, cartelloni informativi e pubblicitari, che a loro volta riproducono in scala il panorama urbano di inizio secolo moltiplicandone e raffinandone le capacità di suggestione.

Una terza lettura possibile è l'immersione nelle biografie dei due fotografi cui siamo debitori delle

Sebastiano Tringali – RECENSIONE: *Città effimera. Arte, tecnologia, esotismo all'Esposizione internazionale di Milano del 1906*

immagini presenti nel volume. Lo svizzero, ma milanese di formazione e cultura Leone Soldati (1872-1942), interprete dello spirito del tempo quale medico eclettico, appassionato di innovazione nel suo interesse verso l'aeronautica e l'automobilismo: i due settori cui l'esposizione universale, nata inizialmente come mostra internazionale dei trasporti, tributava lo spazio consono alle straordinarie possibilità offerte dai nuovi mezzi di locomozione, calamitando l'attenzione del pubblico e relegando quasi in secondo piano il traforo del Sempione, autentico protagonista dell'evento milanese del 1906. Fotografo non professionista, benché meticoloso nella schedatura, Soldati pare cogliere più di altri quella coesistenza di arcaismi e modernità che su più fronti caratterizza il periodo e, in particolare, la sua rappresentazione espositiva. Grazie a tale sensibilità siamo in grado di percepire l'esposizione anche quale avvisaglia dell'incontro-scontro tra primitivo e avveniristico che nel volgere di meno di un decennio deflagrerà nel primo conflitto mondiale, e coglierne nello stesso tempo i presupposti di evento in grado di porre a sistema tutti i ritrovati tecnologici qui esposti. Una immagine tra tutte indulge verso tale suggestione, nel ritrarre le giostre per la simulazione del volo progettate dall'ingegnere britannico di origine statunitense Hiram S. Maxim, qui presente nelle vesti di artefice di innocente *loisir*, ma il cui nome i soldati del fronte occidentale conosceranno da vicino per i modelli di rivoltelle e mitragliatrici.

Altrettanto non convenzionale lo sguardo proprio all'altro fotografo, il milanese Vincenzo Conti (1893-1954), il quale ai soggetti comuni a soldati unisce la vitalità, lo sguardo e gli interessi diversificati dell'adolescente: tredicenne nel 1906, pur dotato di una ottima tecnica, Conti è già proiettato verso un'attenzione più che hobbistica verso l'arte fotografica, come testimonierà nel suo ricco archivio realizzato al fronte nella Grande guerra e, più ancora, nella ricca documentazione sull'avanzamento dei lavori della diga del Gleno, dove opererà a lungo come ingegnere.

**Sebastiano Tringali**

[12 ottobre 2015]